NELLA PRIGIONE DELLA TECNOLOGIA A RISCHIO LA NOSTRA ANARCHIA CREATIVA

https://www.ilsecoloxix.it/cultura-e-spettacoli/news/vito-mancuso-prigione-tecnologia-anarchia-creativa-wjuttlle/

10 novembre 2026 ore 05:00

Vito Mancuso, filosofo e teologo laico

Il filosofo e teologo laico venerdì a Palazzo Doria Spinola a Genova con la lectio "Custodire l'umano"

Emanuela Schenone

La libertà è un fardello pesante, ma qualcuno lo deve pur portare.

E se demandiamo quest'onere ad altri - IA, device tecnologici e tanti altri falsi miti della società contemporanea - il rischio è quello di scambiare una comoda servitù per una fittizia emancipazione. Non ci resta che "custodire l'umano", questa la bussola che orienta le riflessioni del teologo laico e filosofo Vito Mancuso, ospite venerdì del Festival Tempus a Genova (al via da giovedì). Un appello alla resistenza dello spirito contro l'illusione di semplificarsi la vita rinunciando alla capacità di scegliere.

Cosa stiamo rischiando di perdere della nostra umanità in questo momento storico?

«Stiamo rischiando di perdere due cose: la dimensione creativa e caotica da un lato, e la dimensione comunitaria e relazionale dall'altro».

Partiamo dalla prima...

«C'è una dimensione creativa della mente umana che non è immediatamente prevedibile, funzionale o strumentale, ma che ama essere anarchica e camminare in solitudine. All'interno di un sistema dove tutto è pensato in anticipo, ordinato e coordinato, questa dimensione rischia di perdersi».

Cosa mette esattamente a rischio questa anarchia creativa?

«La tecnologia e l'Intelligenza Artificiale alimentano quella modalità della mente volta esclusivamente al problem solving, al risolvere i problemi: sia chiaro, non sono contro la risoluzione dei problemi. Ma non sono neanche a favore di una prospettiva in cui venga repressa la capacità di far sorgere i problemi, il problem posing, che in filosofia si chiama criticità. Uno dei grandi rischi di questa società è l'uniformità, il conformismo».

Cos'altro potremmo perdere?

«L'altra dimensione a rischio, come dicevo prima, è quella comunitaria: è il prezzo che paghiamo per questo esasperato individualismo che ci caratterizza. L'essere umano, come diceva già Aristotele, è un animale politico: la dimensione relazionale e sociale è decisiva per la fioritura dell'umanità».

Come scongiurare questi pericoli?

«Uno dei grandi limiti di cui soffriamo oggi è la sfiducia in noi stessi. Occorrerebbe riprendere fiducia in quella che riteniamo essere l'essenza dell'umanità, cioè nella nostra capacità di libertà. Una libertà che io qualifico sempre mediante tre disposizioni della mente e del cuore: consapevolezza, creatività e responsabilità, che significa eticità».

Cosa dovremmo fare?

«Dobbiamo capire che i nostri giovani hanno bisogno non solo di istruzione, ma anche di educazione. Le due cose sono molto diverse. Istruire significa immettere nozioni nella mente. Educare significa l'opposto: tirare fuori. Tirare fuori proprio consapevolezza, creatività e responsabilità. Nella scuola oggi diamo ai ragazzi un sacco di cose di cui hanno poco bisogno e non diamo loro ciò che è davvero necessario: un'educazione all'umanità. Parlo di teatro, musica, ginnastica, relazioni, tantissime letture, scambio: devono imparare a dialogare e ad ascoltare. Oggi non solo nella scuola ma anche nella società manca un'educazione etica».

In tutto questo, che ruolo hanno la tanto demonizzata tecnologia, i telefonini e i social?

«Se sono nelle mani di persone che hanno una certa consapevolezza di sé, dell'uso del tempo e della qualità delle informazioni, possono essere strumenti utilissimi. Se invece finiscono nelle mani di chi non ha queste caratteristiche – in una parola, di chi manca di criticità e capacità di discernimento – questi strumenti diventano la via della prigionia, la mente viene condotta in un grande parco divertimenti in cui le persone, specialmente i ragazzi, vengono "intrattenute", cioè letteralmente trattenute dentro, rese prigioniere. Viviamo nella civiltà dello spettacolo, dove sembra non esistere nulla di più importante del divertimento e del piacere, perché si è perso il senso del dovere, di ciò che è giusto a prescindere dal fatto che ci piaccia o meno. Prima c'era solo il dovere e non c'erano i diritti, adesso c'è solo la pretesa dei propri diritti senza più il senso del dovere. Ma diritti e doveri sono le due facce della stessa medaglia. Siamo una società in cerca di equilibrio, di un principio guida. Siamo tanti individui, "stranieri morali" l'uno all'altro. Il rischio è questa atomizzazione, questo individualismo che sfalda il tessuto sociale».

Non sarà che abbiamo smesso di custodire l'umano anche perché abbiamo smesso di cercare il divino?

«Io penso di sì. La ricerca profonda dell'umano apre alla specificità, alla peculiarità dell'umano, quando si studia, si va fino in fondo all'essere umano si individua un'esigenza di trascendenza, di senso e di significato che va al di là della semplice dimensione naturale o storica. Lo si vede analizzando l'arte, la musica, la letteratura e le religioni di ogni tempo e latitudine. Non esiste civiltà che non abbia espresso una dimensione religiosa. Andare in fondo all'umano significa necessariamente incontrare il bisogno del divino. È quella che il filosofo Max Horkheimer definiva «la nostalgia del totalmente altro». Uno dei limiti del nostro tempo è proprio quello di non interrogarsi più sulla ricerca spirituale di cui invece c'è un grandissimo bisogno, come ci dimostra la cronaca più recente».

A cosa si riferisce?

«A quello che sta emergendo a livello internazionale: pensiamo agli studenti serbi che hanno vinto le elezioni, molti di loro portavano la croce, o al senatore del Texas James Talarico che ha impostato una serie di discorsi fortemente spirituali, improntati sulla politica dell'amore. O ancora pensiamo a Parigi, all'attenzione mediatica tributata al Papa, una cosa che non si era mai vista prima, per non parlare della rinascita identitaria e spirituale nel mondo indù, musulmano ed ebraico. C'è un'inquietudine diffusa nel mondo che dimostra che non siamo semplicemente strumenti funzionali a far girare la macchina dell'economia, ma persone che cercano, che pongono domande».

Ma affidare questa ricerca esclusivamente alla coscienza del singolo, fuori dai dogmi delle religioni tradizionali, non rischia di alimentare quel delirio di onnipotenza dell'uomo contemporaneo che ci sta un po' sfuggendo di mano?

«L'estremo opposto era una ricerca spirituale blindata dai dogmi della Chiesa, della sinagoga o della moschea. La ricerca spirituale vera, autentica e profonda non può che essere in prima persona singolare. La vera ricerca avviene nella solitudine, nel "deserto" metaforico dell'anima, che poi conduce alla comunità. La verità della ricerca spirituale si misura sulla capacità di creare comunità, e la verità della comunità si misura sulla capacità di spingere il singolo a porsi domande in autonomia. Io sono per l'individualità, non per l'individualismo; così come sono per la comunità, non per il collettivismo».

In che modo affronterà il tema del tempo nel suo intervento a Genova?

«Il tema del tempo è strettamente collegato al tema dell'essere. Se gli esseri umani si interrogano da sempre sul senso dell'essere è proprio perché vedono il tempo fuggire, svanire e consumarsi. Il nostro essere è un "avere tempo": quando non c'è più tempo, non c'è più essere».